La "liturgia" del Naso Rosso: cronache di una gioia che resiste

Viaggio tra i 'Dutur Claun' di Bergamo: una polifonia di camici colorati che trasforma la corsia in un altare della gioia.

a cura di Giuseppe Bonfanti

C'è un popolo silenzioso - ma non troppo - che abita le soglie del dolore con la leggerezza di un palloncino gonfiato a fiato e speranza. Non cercateli nelle statistiche individuali: la loro identità è un "Noi" plurale, una macchia di colore che si muove all'unisono. Sono i **Dutur Claun VIP Bergamo**, sessanta cuori che battono sotto camici dalle maniche gialle e verdi, parte di quella costellazione di oltre 4.000 volontari che, sotto l'egida di **VIP Italia (Viviamo In Positivo)**, ogni anno colorano 70 piazze italiane per la Giornata del Naso Rosso.

Ma chi sono davvero questi "Dottori" con la "u" e "Claun" con la "au"? Non sono professionisti del circo, ma artigiani della relazione. Il loro "Dutur" è un omaggio al luogo che li ospita - l'ospedale Papa Giovanni XXIII, il Bolognini di Seriate, le RSA bergamasche - e il loro "Claun" è un marchio di umiltà: volontari che si formano con rigore per imparare l'arte più difficile: stare davanti alla sofferenza senza scappare, armati solo di un naso di gomma e di una "visione differente".

Non li abbiamo incontrati di persona, ma abbiamo ricevuto una loro conversazione corale, una sorta di intervista scritta che assomiglia a un debriefing post-servizio, dove le voci si intrecciano come i loro palloncini. Ecco il racconto di chi ha scelto di fare del gioco una missione e del sorriso una preghiera laica.

1. La Scintilla: Quando il buio chiama la luce

"Perché siete qui?" chiediamo a questo mosaico di volti. La risposta non è un manifesto teorico, ma un'eco di vita vissuta.«Le motivazioni che spingono un uomo o una donna a indossare un naso rosso sono molteplici, talvolta leggère, talvolta abissali. Per quanto mi riguarda, l'ingresso in associazione è avvenuto durante un periodo buio della mia vita. Cercavo un modo per donare, ma mi sentivo paralizzato dall'inadeguatezza: "non so fare niente", mi dicevo. Eppure, la voglia di esserci è stata più forte del timore. Ho scoperto che la clownterapia non richiede talenti da palcoscenico, ma il coraggio di buttarsi e di offrire la propria presenza, nuda e sincera. La mia debolezza è diventata il ponte per incontrare quella degli altri».

2. La nostra missione: cambiare il "qui e ora"

Il Noi collettivo: «La nostra missione non è guarire - per quello ci sono medici eccellenti - ma cambiare il momento di chi incontriamo. Vogliamo essere un'interferenza positiva nel quotidiano di chi vive il disagio. Provate a immaginare chi, per patologie severe, trascorre mesi in ospedale: parlare con qualcuno che non sia un parente carico di ansia o un dottore con una diagnosi in mano diventa un'autentica boccata d'aria. Il nostro sorriso vuole essere un contagio vitale».

3. La liturgia della soglia: l'arte di bussare

Il rispetto del regno: «La camera di un paziente è il suo regno, l'unico spazio di intimità rimasto in un contesto pubblico. Che la permanenza duri giorni o mesi, la prima cura è il rispetto. Bussiamo delicatamente e attendiamo. Quel "tok tok" è una domanda sacra: "Posso entrare nel tuo mondo?". Farlo in punta di piedi non è solo un atto di cortesia, è un

riconoscimento della dignità sacra della persona che abita quel letto».

4. La sovranità del rifiuto: quando il "No" è un dono

La libertà ritrovata: «La risposta a un nostro bussare non è sempre un "Sì". All'inizio, ricevere un "No" ferisce, ma la nostra formazione ci insegna a vederlo come un successo. Pensateci: in ospedale si perde il diritto di decidere. Si deve dire sì ai medici, sì agli orari, sì alle cure, sì alle domande ripetitive dei parenti. Quando un paziente dice "No" a un *claun*, sta esercitando la sua libertà. Noi siamo l'unica figura a cui è permesso opporsi senza timore di conseguenze per la salute. Quel "No" è una rivincita, un atto di autodeterminazione. Accoglierlo con un sorriso è, forse, il regalo più grande che possiamo fargli: restituirgli il potere di scegliere».

5. Il grado minimo del gioco: la magia del lattice

Lo strumento: «Non servono grandi scenografie.
Spesso, la cosa più semplice è quella che funziona meglio: un palloncino. Un piccolo cagnolino, un cuore, un braccialetto o una spada. Non è solo plastica gonfiata: è un innesco per la fantasia di grandi e piccini. È un oggetto che sposta lo sguardo dal monitor della flebo a una forma che prima non esisteva».

6. In apnea tra le lacrime: la risata che salva

Il racconto - Io e la mia compagna: «Eravamo in oncologia pediatrica. Una mamma ci accoglie sulla porta: la bimba non sta bene, non vuole vedere nessuno. Chiediamo di poterle lasciare solo un cagnolino di palloncino. Mentre lo prepariamo nel corridoio, avviene il primo piccolo miracolo: la bimba sussurra alla mamma di farci entrare.
Ma appena varchiamo la soglia, scoppia a piangere. In quel momento il tempo si ferma: uscire o restare? Decidiamo di osare. Chiediamo alla piccola: "Ti va se insegniamo a mamma e papà a fare un cagnolino?". Lei smette di piangere, incuriosita. Consegniamo il palloncino al papà, che aveva il volto segnato da pensieri gravissimi. Per amore della figlia, accetta di stare al gioco. Noi avevamo smesso di respirare per la tensione.
Poi, l'imprevisto: un palloncino sfugge di mano al papà e vola via. E lì, l'esplosione: la bimba inizia a ridere di cuore, di pancia. Rideva per l'errore del papà e piangeva per il dolore, ma in quel momento la gioia ha vinto. Siamo tornate a respirare tutti. Abbiamo cambiato l'aria di quella stanza».

7. L'ascolto come medicina: il silenzio che cura

La presenza: «Non sempre è il tempo del gioco. In certe stanze, o nelle RSA davanti a un anziano, l'unica cosa necessaria è il silenzio. Ci sono momenti in cui bisogna solo accogliere ricordi, pensieri, o scambiare brandelli di normalità. Quando si sta bene, la quotidianità annoia; quando si è nella sofferenza, la vita normale è un sogno. Noi siamo lì per testimoniare che quella normalità esiste ancora».

8. Universi su misura: dal neonato al nonnino

La cura sartoriale: «Ogni persona merita una cura su misura. Appena entriamo, osserviamo: capire chi abbiamo davanti è fondamentale per creare un legame. Un sonaglio nascosto in un palloncino per i più piccoli, una marionetta per i bambini, l'ascolto profondo per gli anziani. Ogni incontro è un pezzo unico, creato solo per quella persona, in quel preciso istante».

9. La borsa di Mary Poppins: oggetti che aprono mondi

L'estetica del possibile: «Ognuno di noi ha il suo stile. C'è chi viaggia leggero e chi ha una borsa senza fondo. Un libro illustrato, un palloncino o persino uno scopino del bagno: nelle mani di un claun, tutto può diventare una bacchetta magica. Basta una scintilla di fantasia e la realtà si trasforma, aprendo varchi di speranza dove prima c'erano solo muri».

10. La memoria del cuore: stanze che non si dimenticano

Il ricordo: «Ci sono incontri che restano impressi come cicatrici di luce. Sono le stanze dove il dolore era così denso da poterlo toccare, ma dove un palloncino che vola via ha saputo rompere l'incantesimo della tristezza. Quell'altalena tra il respiro sospeso e la risata liberatoria è il motivo per cui torniamo in corsia ogni volta».

11. Sognare senza negare: la verità del naso rosso

La metafisica del claun: «Non so se sia il camice o il naso rosso, ma quando siamo in servizio tutto diventa reale. Se diciamo che in mezzo al corridoio c'è un muro, la gente ci gira intorno. Se diciamo che c'è uno scalino, la gente lo salta. Non è prendere in giro nessuno: è permettere alla fantasia di volare dentro la realtà. Abbiamo bisogno di credere e di lasciarci andare, semplicemente, per sopportare il peso del vero».

12. Alleanze in corsia: la fiducia con lo staff

Il Noi con i medici: «Il personale sanitario ci accoglie spesso con un sorriso. Capita che un medico ci chieda di restare durante una manovra dolorosa o una puntura per distrarre il bambino. È un riconoscimento bellissimo: sentirsi utili nel facilitare il lavoro di chi cura, portando un sollievo che è insieme psicologico e spirituale».

13. Lo spogliatoio: dove si dividono i pesi

La cura di sé: «Al termine del servizio, ci ritroviamo nello spogliatoio. È il momento del *debriefing*, fondamentale per la nostra igiene emotiva. Condividiamo ciò che è accaduto, non per raccontare "cosa abbiamo fatto", ma per tirare fuori ciò che ci è rimasto dentro. È una decompressione necessaria per non portare a casa macigni che potrebbero bloccarci. Insieme dividiamo i pesi e moltiplichiamo le gioie: è questo il segreto della nostra tenuta».

14. La visione differente: guardare oltre la diagnosi

Il momento difficile: «La sfida più complessa è vedere la sofferenza negli occhi dei familiari. Noi ci alleniamo alla "visione differente". Non ci concentriamo sulla malattia - a quella pensano i medici - ma sulla persona. Se guardassimo solo il male, non potremmo agire. Guardiamo l'uomo, la donna, il bambino. Vedere nascere un sorriso su un volto che poco prima era spento è una delle esperienze più potenti del mondo».

15. Il sorriso sulla soglia: tra la vita e la morte

Oltre il fraintendimento: «Spesso ci dicono: "In ospedale non si ride, avete sbagliato reparto". Ma noi sappiamo che tutti siamo bambini, solo un po' più cresciuti. Ricordo un corridoio dove io e la mia compagna ci siamo avvicinate a delle donne sedute. Ho regalato un cagnolino azzurro a una signora e abbiamo scherzato sul nome, sulle "puzzette" dei cani di gomma. Lei ha sorriso e mi ha parlato del suo cane a casa. Solo dopo ho saputo che suo marito stava morendo in quella stanza. La figlia ci ha ringraziato piangendo: sua madre non sorrideva da giorni. Si pensa che il *claun* non sia compatibile con la morte, ma è l'esatto contrario: un sorriso può regalare la forza di rialzarsi e di non smarrire la speranza, proprio quando tutto sembra finire».

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
febbraio 2026 | Anno LXX

Cose d'ogni giorno

Chi vuol essere lieto, sia...